

capaci di generosità, di ordine, di iniziativa, di sacrificio. Quello che siamo oggi, di diverso da ieri e di meglio, ce lo dirà domani la guerra. Intanto ciascuno prenda il suo posto e faccia il suo dovere. Domani ci sarà, non gloria, forse, ma lavoro

per tutti. E dal concorso di immerevoli generosità, che si spiegheranno in molteplici modi, verranno la volontà e la forza d'Italia.

ROMOLO MURRI.

A proposito di trattative

Il maresciallo de Ligne diceva che il primo giorno della guerra si pensa alla pace e il primo giorno della pace si pensa alla guerra. Nessuna meraviglia, dunque, che dopo otto mesi di guerra gli italiani sentano il bisogno di pensare alla pace futura, di avvisare cioè ai mezzi più efficaci perché si consolidi in Europa una situazione generale si fatta che assicuri a tutti, e più specialmente ai paesi poveri come l'Italia, una pace duratura, se non perpetua. Ed appunto perché è necessario ed inevitabile pensare all'avvenire quasi più che al presente, le trattative italo-austriache, sotto la sorveglianza vigile e interessata della Germania, acquistano per noi un significato particolarmente interessante, e debbono essere valutate con la maggior precisione possibile.

Lasciamo da parte, intanto, la pregiudiziale austriaca, di cui si è parlato e si parla, relativa al tempo più opportuno perché l'Austria mantenga i suoi impegni — assunti o da assumere — verso l'Italia, in compenso della nostra neutralità presente e futura. È intuitivo che l'Italia non potrebbe, in alcun caso e per alcuna considerazione, limitarsi ad accendere una qualsiasi ipotetica su le province italiane soggette all'Austria, salvo ad entrare in possesso di quelle terre a guerra finita. Noi saremmo ferocemente burlati, e pagheremmo amaramente — in tutti i casi possibili, cioè sia nel caso di una vittoria degli Imperi centrali, sia nel caso di una vittoria dell'Intesa — il ricatto odierno, a cui quella ipotesi sarebbe dovuta. È impensabile che il governo italiano possa essere tanto cieco da non vedere il pericolo enorme che si cela sotto il velo della pregiudiziale austriaca, dato, s'intende, che l'Austria l'abbia effettivamente avanzata.

Lasciamo, dunque, da parte questo delicatissimo argomento di inganni amabili e di burle meditate, ed ammettiamo, per un momento, che l'Austria, sotto la pressione della Russia e della indomabile Serbia, sotto la minaccia di uno sfacelo irreparabile, consenta a quella che si chiama oggi, in linguaggio ufficiale e aulico, «retifica dei confini italiani», cedendo all'Italia il Trentino, il Friuli orientale, e qualche altra fetta di territorio; e poniamo, pure, che la Germania, affamata metodicamente dall'Inghilterra, esausta di uomini e di denaro fra non molte settimane, non sorretta dai criminali di Costantinopoli ai quali la stessa via dell'Asia può essere, da un giorno all'altro sbarrata, si induce ad esercitare le più violente pressioni su la Corte viennese per costringerla ad accettare le proposte dell'Italia. Restano due questioni, egualmente gravi, da porre e da risolvere: prima di tutto, avrà l'Italia ciò che è suo diritto di avere, integralmente, avrà cioè il Trentino e il Friuli e l'Istria intera, comprese Trieste e Pola e Fiume? In secondo luogo, se le aspirazioni italiane saranno soddisfatte completamente, in forza delle trattative più o meno amichevoli di questi giorni, quale sarà la posizione diplomatica dell'Italia durante il congresso della pace e dopo la pace?

La prima questione è di una più evidente gravità. Sembra, infatti, quasi impossibile che l'Austria, pur sotto le più implacabili pressioni, rinunci quasi completamente all'Adriatico, tanto più che la rinuncia potrebbe diventare assoluta se, come è probabilissimo, gli Slavi riuscissero ad impadronirsi delle coste dalmate. È presumibile che, se morire bisognerà, la Monarchia danubiana preferisca morire combattendo, affermando fino agli ultimi istanti i suoi vecchi diritti storici, le sue decrepite pretese d'nastiche. Ed è quasi certo che la Germania non consentirà mai a chiudersi per sempre la via di Trieste e del Mediterraneo, consentendo che l'Italia raggiunga i suoi confini naturali, pienamente e sicuramente. D'altra parte, dobbiamo, per dovere civico, ammettere che nessun governo italiano possa rinunziare a un chilometro solo di quel territorio che doveva esser nostro fin dal 1866 e che dovrà esser nostro almeno nel 1915. Rinunziare a Trieste, sia pure dando vita ad un simulacro di città libera ed a garanzie di specialissimi trattamenti di favore per i nostri fratelli, significherebbe complicare sempre più i nostri rapporti futuri con gli Imperi centrali, significherebbe fare il giuoco della Germania ai nostri danni, e significherebbe coprirsi di una vergogna che nessuna abilità diplomatica potrebbe cancellare. Sembra, perciò, molto difficile, se non proprio impossibile, che la Germania

ed Austria paghino a così alto prezzo la neutralità italiana, e che si riduca, l'una a decretare in d'ora la sua esclusione dal mare fatale, e si riduca l'altra a decretare il suicidio, quando le vie dell'andacé della disperazione non sono ancora tetteste chiuse dal destino. Ciò è tanto più verosimile quanto più è certo che, se la Germania assume oggi una bella parte di paciera tra Austria ed Italia, questo è dovuto all'interesse sommo che essa ha di trattenerne l'Italia e forse anche la Rumania; e che, se l'Austria comincia, a quanto pare, a piegarsi ai comandi o alle esortazioni di Berlino, questo è unicamente perché — come direbbe il Cancelliere germanico — *Not könnt kein Gebot!* Per l'Austria — e per la Germania noi non solo restiamo quali ci hanno definiti allo scoppio della guerra, cioè dei volgari traditori, ma saremo sempre dei volgarissimi ricattatori, contro i quali, come è noto, tutte le armi di offesa sono lecite, tutte le violenze giustificabili.

La seconda questione è di una evidenza meno apparente, ma non è, per questo, meno grave. Da un certo punto di vista, anzi, essa è più importante dell'altra, perché la riassume completamente. Dato, infatti, per semplice ipotesi, che l'Italia venga coronata di pieno successo le sue aspirazioni nazionali e che l'accortezza incontestabile dell'on. Salandra e dell'on. Sonnino riesca a trionfare dell'abilità grandissima del principe di Bülow e della diplomazia viennese, in quali condizioni ci troveremo di fronte al congresso della pace e dopo la pace? Naturalmente, se le trattative pacifiche odierne approdano a lieto fine, l'Italia non potrà uscire dal raggio d'influenza degli Imperi centrali né durante i lavori del futuro congresso né quando la pace avrà distese le sue bianche ali su la terra arrossata e devastata. In altre parole, è evidente che la Triplice non sarà sfasciata, ma soltanto modificata nelle sue basi e nelle sue finalità, e che la guerra europea, meditata per lunghi anni dai nostri antichi alleati, non avrà la forza necessaria per staccarci da un'alleanza che nulla ci garantì nel passato e che mille agguati ci tende anche oggi. Qui sta il maggiore dei mali; qui consiste tutta la tragedia della nostra situazione: avvenire: non uscire dall'influenza germanica dopo il cataclisma europeo.

Intendiamoci bene. Se l'Italia dichiarò la sua neutralità, non ostante il trentennale trattato con l'Austria e la Germania, ciò fu perché l'Italia pote dimostrare che ad una guerra come quella provocata dai suoi alleati essa non era tenuta in alcun modo; ma la dichiarazione di neutralità, comunque interpretata in Italia e fuori, significa anche che noi riconosciamo dolosamente che l'alleanza non aveva impedito un colpo di testa il quale, in tutti i casi, avrebbe profondamente intaccati i diritti e gli interessi italiani. Poi, a poco a poco si è fatta luce piena su le intenzioni degli Imperi alleati, e noi non oscuri macchinazioni, su i programmi che essi si sono proposti determinando il conflitto spaventevole; ed abbiamo imparato, dalle stesse pubblicazioni ufficiali ed autorizzate di Berlino e di Vienna, ciò che non impariamo e non volemmo imparare per tanti segni ed indizi in tanti anni, che cioè la pace europea dal '71 in poi servì alla Germania per preparare la tragedia odierna e servì all'Austria per maturare il piano di violentare le popolazioni balcaniche e di turbare a tutto suo vantaggio l'equilibrio faticoso dell'Adriatico. Non solo: ma abbiamo anche appreso che la Germania è in tale stato di furore bellico, in tanta esaltazione spirituale, in tanta crisi di sviluppo eccessivo, economico e militare, che per lei la guerra è, e forse sarà ancora un quotidiano esercizio sportivo, una necessità fisiologica, uno stato di coscienza, un modo di considerare la vita, e che l'Austria militarmente è ancella della Germania e politicamente è ancora impregnata di tutti quei veleni pestiferi che seminarono la morte in casa nostra e fuori, dal 1815 in poi. Oltre a ciò, non è ormai più possibile ignorare che gli Slavi meridionali raggiungeranno presto il loro meriggio, che la Russia uscirà dai suoi recessi del Mar Nero verso i soli Mediterraneo, che la Turchia sarà smantellata, forse dalle fondamenta, e che, infine, Inghilterra e Francia usciranno dalla guerra, anche se spossate e bisognose di lunghi riposi ristoratori, politicamente e moralmente più forti, più sicure, più allentate.

Or, se è vero che noi saremo dei per-

fetti cretini se volessimo dare il bando alla cultura germanica ed a tutto ciò che sia germanico, è altresì vero che noi non ci sentiamo né sicuri né a nostro agio in compagnia di gente che ama ciò che noi detestiamo, desidera ciò che noi fuggiamo, aspira ad assetti politici che sono in contraddizione stridente con le esigenze più imperative della nostra coscienza nazionale. Perciò, il riprendere Trento e Trieste dalle mani dell'Austria non è tutto il nostro programma, o almeno non dovrebbe essere: potremmo, anzi, dire che la questione dei confini naturali è per l'Italia una questione secondaria di fronte a quella che consiste nel bisogno di liberarsi dall'incubo della politica tedesca ed austriaca e nella necessità, per la pace europea, che l'Italia contribuisca, come sa e può, a rendere impossibile una vittoria tedesca ed una rinvicina tedesca. Bisogna, insomma, che l'Italia esca dall'antico sistema planetario nel quale rappresentò la parte di satellite d'infima grandezza, ed entri a far parte di un altro sistema, nel quale il suo destino possa essere meno umile, meno capriccioso, meno effimero. Certo, a rigore di termini, meglio sarebbe, per l'Italia, un lungo periodo di «splendido isolamento»; ma, poiché ciò è impossibile per un piccolo Paese che

voglia fare una grande politica estera, bisogna riconoscere che solo in una intesa con l'Inghilterra e con la Francia, per il Mediterraneo, con l'Inghilterra, la Francia e la Russia, per il bacino orientale del nostro mare, e con gli slavi meridionali e con gli altri popoli balcanici, per l'Adriatico, è riposta oggi l'unica via di salvezza.

E poiché le trattative italo-austriache a questa via non conducono, vuol dire che non servono in alcun modo agli interessi supremi della nazione.

ROMOLO GAGGESE.

Oggi come allora

«L'ora suprema», è suonata; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora della quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In questo degli avvenimenti... l'estazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiarare: una sola via è aperta per la nazione, per il governo, per la guerra, la guerra immediata e senza indugi».

CAMILLO DI GAVOUR, sul giornale «Il Risorgimento» del 23 marzo 1915.

Per documentare

Gia avemmo occasione di rilevare il linguaggio significativo del «Giornale d'Italia» e le ragioni per le quali a quel linguaggio ammettevamo qualche importanza.

In questa ultima settimana le parole di quel giornale non sono state meno esplicite e la continuità e l'esistenza con la quale si susseguono stanno a dimostrare come esse siano la meditata espressione di una linea di condotta politica ormai definitivamente segnata.

«O l'Italia potrà ottenere pacificamente una immediata, sicura, seria soddisfazione delle sue sacrosante aspirazioni ad una equivalente tutela dei suoi complessi e grandi interessi... leggiamo nel «Giornale d'Italia» del 19 marzo — o ricorriamo alla suprema prova delle armi».

«Su questo cardine della politica nazionale non può, non deve esservi dubbio alcuno».

E noi accettiamo il «punto fondamentale» così formulato dal «Giornale d'Italia». Per noi esso vale senz'altro affermazione categorica che l'Italia ricorrerà alla suprema prova delle armi perché la prima parte del dilemma è una ipotesi così inverosimile da considerarsi come praticamente trascurabile. Come se uno dicesse: o la terra si fermerà o... Si capisce che la prima ipotesi sarebbe posta solamente per figura. Ma ad ogni modo noi ci contenteremo anche di accettare come buona la condizione del «Giornale d'Italia». Secondo esso per non ricorrere senz'altro alla guerra la soddisfazione delle aspirazioni e la tutela degli interessi dell'Italia avrebbero ad essere serene, sicure, immediate. Dunque, in ogni caso, gli effetti non dovrebbero tardare ad essere noti e l'attesa non può essere lunga.

Tanto è vero che, perché non restasse il menomo dubbio sulle intenzioni a cui si ispirava questo articolo di fondo intitolato «Parole Chiare» esso concludeva:

«L'Italia farà ciò che i suoi interessi le consiglieranno, e noi non ci arbitriamo di predire, STA PURE A COSÌ CORTA DISTANZA, l'avvenire, ma essa raggiungerà ad ogni costo e con qualunque mezzo la propria meta».

Andiamo innanzi.

Il giorno immediatamente successivo — 20 marzo — un altro articolo di fondo dello stesso «Giornale d'Italia» commentando certe notizie della stampa estera concludeva:

«Senza aver momentaneamente contribuito al grande conflitto scoppiato a nostra insaputa, anzi dopo aver tentato con ogni forza di scongiurarlo, da sette mesi stiamo sopportando i gravi conseguenze della guerra, privi anche dei vantaggi che può recare il rischio del giuoco bellico. Non siamo siamo risolti a non perdere di vista i vitali interessi nostri e a difenderli ad ogni costo».

«Conse della nostra forza, con l'animo sgombro da ogni velleità d'imperialismo, guardiamo oltre l'angusta orecchia della nostra generazione solo curanti della responsabilità che ci incombe per tramandare ai nostri figli e ai nostri nepoti una Italia più forte e più tenuta».

«Il nostro esercito e la nostra armata ci consentono di attendere senza soverchie preoccupazioni le sorti future e di ascoltare con perfetta calma i pronostici e le combinazioni che ci annunciano quotidianamente la stampa internazionale».

Bene! Anche queste sono «parole chiare» e non è possibile fraintenderle. Ma il «Giornale d'Italia» non è soddisfatto: passano quattro giorni appena, la Camera si è chiusa e per spiegare la «libertà d'azione» concluda al Governo, un altro articolo di fondo (24 marzo) ci parla «della gravità del momento dal quale potrà uscire la fortuna della nuova Italia o una sua forse irrimediabile diminuzione» insiste su «le prove che ci attendono»

su «le non lievi responsabilità che gli Italiani di oggi assumono di fronte alle future generazioni» su «la necessità di evitare i pericoli di una inerzia che potrebbe riuscire fatale». E si aggiunge che a ogni deputato s'è formato il convincimento che con i mezzi opportuni, nel momento indicato, si debba fortemente, energicamente agire ed affrontare, occorrendo, qualsiasi sacrificio — ed anche il supremo sacrificio — per realizzare le sacrosante aspirazioni italiane, per tutelare i nostri vitali interessi, per rendere la Patria più grande, più forte, più rispettata. E si conclude così: «Il Paese attende ordine, concordie, calma disciplinata e pronto a tutto, che il Governo del Re gli additi la via che lo condurrà alla meta e la seguirà».

Passa appena un altro giorno e in un altro articolo di fondo (25 marzo) il «Giornale d'Italia» lusinga la situazione creata da gravi fatti nuovi come la caduta di Przemysl e la loro eventuale espugnazione dei Dardanelli e dalla eventualità di «una pace più o meno combinata». Il giornale si fonda anzitutto su questa premessa: «l'esercito per l'opera veramente prodigiosa dei suoi capi è più preparato di quel che noi si creda, e ne daremo anche la dimostrazione, se non ci trattenesse l'ossequio alla legge e altre ragioni ovvie. Ora che la spada è affilata possiamo dunque tranquillamente esaminare dal canto nostro la situazione europea quale si va delineando».

La conclusione di questo esame è che il Governo italiano «non ignora che a min patto il Paese tollerebbe la ripetizione degli errori, che furono da noi commessi al tempo del Congresso di Berlino e che a ne lusingare tutti i gravi interessi presenti e futuri della nuova Italia».

Questo mosaico di pensieri e di frasi ci è sembrato non soltanto interessante, ma doveroso. Non è concepibile che mentre, con una legge speciale, il Governo, a costo anche di far violenza alla libertà, si arma contro le indiscrezioni e le imprudenze della stampa lasci che il giornale che più gli è amico eserciti questa continua suggestione sulla opinione pubblica senza che un tale atteggiamento corrisponda ai suoi intendimenti. Il Paese almeno ha il diritto di credere così e sarebbe troppo grave offesa ai suoi governanti se il reputasse capaci di incoraggiare questo linguaggio — o anche soltanto di profittarne con un equivoco silenzio — allo scopo esclusivo di addormentarne le impazienze pascenti di illusioni e di violato retoriche. Per conto nostro crediamo nostro preciso dovere di italiani continuare ancora nella nostra linea di riserbo e di disciplina per non turbare menomamente la «libertà d'azione» di un Governo, che pure nella sua composizione prevalente è assai lontano da noi. Ma abbiamo bene il diritto di registrare e di sottolineare — certo linguaggio — e continueremo a farlo — perché se un giorno dovessimo, con grande dolore, persuaderci che abbiamo peccato di eccesso di buona fede e di ingenuità potremo giustamente affermare che si è fatto di tutto per giocare su quella nostra buona fede e per toglierci il mezzo di agire come la diffidenza avrebbe consigliato.

Ma, ripetiamo, preferiamo ancora di credere che certo linguaggio sia sincero e che esso non faccia che preludere agli avvenimenti che noi desideriamo ed ai quali la nostra tenace propaganda è venuta preparando la coscienza della Nazione.

Le trattative e il buon senso

L'opinione di questo giornale sulle assenti trattative di cui avrebbero preso l'iniziativa le ex alleate — la Germania soprattutto — è stata già chiaramente espressa. Noi non abbiamo alcuna fiducia che esse possano approdare ad un esito positivo. Quanto anche ciò fosse noi repentinamente fermamente che anche le più late concessioni l'Italia per il suo interesse e per il suo decoro dovrebbe preferire alla guerra. E ne abbiamo esposte e ne andiamo esponendo le ragioni. Ma non ci pare superfluo il punto di vista dei fattori delle trattative ed insistano, con diverse e persuasive argomentazioni, nella tesi che quando anche si fossero disposti — e noi non lo siamo — ad accostarsi all'idea delle trattative, facendo sul tanto questione di «quantum» da ottenere, l'Italia non potrebbe mai contare nella bontà e nella convenienza dei risultati raggiunti. Questo è il motivo che ci fa accogliere ancora in questo numero gli scritti del Caggeese e del Tucci per provare — ed abundantemente — che alle trattative di cui si fa pronuba la Germania si ha da essere necessariamente contrari.

Se domandate a un uomo d'affari di scegliere fra una transazione e una lite, vi risponderà: la transazione, anche a costo di rimetterci qualche cosa.

Se poi fosse convinto di ottenere con un buon accomodamento tutte le soddisfazioni desiderate darebbe del matto a chi volesse persuaderlo che l'onore gli è obbligato di non accettarle dal buon volere dell'avversario, ma di pretenderele colle armi in pugno.

È questione di senso comune. La stampa seria e posata, quella che, come si dice, la politica realistica, ha legittimo dispetto di questo senso comune a proposito delle trattative diplomatiche che da tempo corrono tra Roma, Berlino e Vienna. Per questa stampa l'immagine di un'Italia che insiste a voler fare la guerra per avere quello che l'Austria vuole concedere senza guerra è così grottesca che le fa perdere la consuetudine oratoria. È veramente, enunciato così, il ragionamento sotto la forma dei soliti aforismi del senso comune: «meglio un passero in mano ecc. o meglio un pranzo regalato che un pagato» è di quelli che fanno colpo e lasciano storditi e senza fiato i contraddittori.

Le difficoltà sorgono quando s'incomincia a mettere il piede sul terreno dei contratti. Allora il senso comune deve fare il posto al buon senso, perché allora soltanto si presentano i dubbi, i sospetti e le precauzioni. E la prima precauzione dell'uomo d'affari che sta per stringere un contratto è quello d'informarsi della personalità dell'altro contraente.

Questo i fattori delle trattative non hanno voluto fare. E si comprende il perché. Le informazioni sono tali che anche il più avvertito degli uomini d'affari non potrebbe oggi trattare. L'Austria è stata per noi il vicino che un giorno ha aperto nel nostro terreno una finestra, un altro giorno ha spostato un termine, un altro ci ha tolto il prospetto. Un vicino che ha per di più, nell'animo un antico e sempreverde rancore contro di noi, che considera come usurpatore.

È questa una verità che nessuno ignora, che gli stessi giornali che oggi favoriscono le trattative hanno denunciato in tempi non lontani con parole roventi.

Una bigotta delle trattative «La Stampa» di Torino ha mostrato non molto tempo fa la sua preoccupazione per la presenza e l'attività di quell'austero e ferreo mondo militare austriaco che parla poco, che non si concede mai alla pazzia, ma agisce. «Esso ci minaccia. Esso pensa con qualche desiderio e si prepara ad una guerra col l'Italia. Tutta la preparazione tecnica e spirituale tende metodicamente ad essa. L'iniziativa dei formidabili armamenti ai confini è stata presa dallo Stato maggiore austriaco quando l'Italia non ci pensava ancora. E intanto nella previsione di una guerra, si tenta di sopprimere violentemente tutto il popolo italiano del comune con progetti fantastici, con amputazioni di scuole e di coltura che vanno dal ginnasio di Gorizia alla triste facoltà giuridica di Trieste non ancora venuta; con persecuzioni e negazioni, mentre le espulsioni dei sudditi italiani dalle province italiane dell'Austria si moltiplicano paurosamente. E un sistema che rivela chiaro il suo scopo lontano. Proprio durante i tredici mesi della guerra di Tripoli, quando l'Italia dava molto pretesto ai timori, esso è stato violentemente inesorabile ostinato».

Ebbene da quest'Austria, che nel frattempo non ha mutato a nostro riguardo sistema, che lo ha anzi inacerbito, che ha, a nostra insana e a nostro danno, violentemente turcolato l'equilibrio balcanico colla guerra alla Serbia, la stessa «Stampa» attende nente altro che il regalo di una parte del suo territorio e crede alla buona volontà e alla sincerità del donatore.